

ROMA E' uno dei primi ad averlo saputo, ieri quando ancora il sole non si era levato. Umberto Agnelli poco dopo la morte dell'Avvocato ha chiamato il centralino del Quirinale, e s'è fatto passare Ciampi per avvertirlo. Un presidente commosso e provato dall'emozione ha ripercorso in quel tragico momento da tanto tempo annunciato - come avrebbe detto più tardi - «un dialogo ininterrotto, durato decenni». Lo rivela forse per la prima volta: il Ciampi governatore di Bankitalia, e ancora il Ciampi uomo di governo - ministro del Tesoro e premier - così come il Ciampi di oggi presidente degli Italiani, hanno avuto in Gianni Agnelli un punto di riferimento permanente. Un dialogo «continuo per trent'anni», del resto ben comprensibile tra gli unici due italiani della generazione degli ottantenni tuttora capaci di svolgere un riconosciuto e carismatico ruolo internazionale a tutto campo. Ed è così che davanti alle telecamere, tra i ragazzi delle scuole, Ciampi vorrà ricordare con «grande tristezza e dolore» un uomo cui era legato da sentimenti di amicizia e stima.

Stima generata soprattutto da due aspetti interconnessi della personalità di Agnelli: in primo luogo «forse tra gli italiani - riflette Ciampi - era quello più sensibile ed aperto alle relazioni internazionali», e apparirà immediatamente chiaro come, quando il presidente parla di «italiani», in questo caso si riferisca alla classe dirigente nazionale. «Rappresentò nel modo migliore l'Italia nel mondo, ne ha rafforzato il prestigio e la credibilità». E poi: «Ho sempre avuto modo di apprezzare la capacità in lui di essere profondamente italiano». Per Ciampi questo «protagonista della storia del nostro paese» ha

Tra gli italiani, il più aperto alle relazioni internazionali. Ma sempre con l'orgoglio della nostra patria

“ Comosso e emozionato il presidente della Repubblica ricorda un uomo che «rappresentò nel modo migliore l'Italia nel mondo» ”



Ha avuto la capacità di coniugare l'interesse della nazione con quello dell'impresa, espressione della capacità di lavoro di Torino e d'Italia ”

## «Fu capace di essere profondamente italiano»

Ciampi ripercorre il suo intenso dialogo con Giovanni Agnelli, durato trent'anni



L'incontro di Agnelli con Ciampi all'inaugurazione della Pinacoteca al Lingotto, in basso con Berlusconi

### il capo del governo

«Era il campione degli imprenditori»

ROMA «Un grande personaggio, ma anche un amico e un consigliere»: Silvio Berlusconi ha tributato a Gianni Agnelli attestati di stima, di ammirazione e di affetto. Sentimenti maturati nei lunghi anni di assidua frequentazione legata al lavoro ma molto spesso anche allo «svago», come ha affermato il premier nella conferenza stampa tenuta al termine del Consiglio dei ministri. «Siamo sempre rimasti in contatto, anche quando è andato in America per curarsi». Berlusconi gli ha telefonato anche «pochi giorni fa» proprio per parlare della vicenda Fiat.

«Perdiamo un grande personaggio, io perdo un amico e anche un consigliere. In certe situazioni, anche recentemente, in occasione di episodi interna-

zionali, voi ricorderete che non si tirò indietro quando si trattò di spendere una sua parola per sostenere questo paese e anche una certa posizione in politica internazionale del nostro governo». Poi il ritorno al presente. Berlusconi questa mattina aveva avuto un colloquio telefonico con Umberto Agnelli, forse poco prima della morte di Gianni già in coma da alcune ore. «Umberto Agnelli mi ha chiamato stamattina alle 7 - ha infatti detto Berlusconi - per annunciarmi quello che era accaduto». Berlusconi, rispondendo ai giornalisti, ha quindi detto che «la famiglia Agnelli ha totale fiducia in Umberto» e che «sarà sicuramente lui, è già lui, ad aver preso in mano e a continuare nella guida del gruppo». L'omaggio che il premier ha voluto rivolgere oggi a Gianni Agnelli è stato scandito dalle molte dichiarazioni traboccanti di stima e ammirazione: «Campione dell'imprenditoria italiana»; «protagonista regale della scena mondiale»; «maestro di stile, cultore e promotore di cose belle»; «personalità piena di fascino e di curiosità, devota a una secolare missione familiare e industriale». «L'ho ammirato, e rimpiango anche personalmente l'amico».



### hanno detto

- Prodi «Ha accompagnato il cambiamento del Paese con la sua presenza ma anche con le sue parole di stimolo, di etica. E sempre con l'idea di legare l'Italia alla parte più progredita del mondo, all'Europa, agli Stati Uniti».

- D'Alema «Un grande uomo d'impresa che ha saputo interpretare con equilibrio e saggezza il suo ruolo... per decenni un interlocutore prezioso anche per quelle forze del mondo del lavoro e del riformismo che pure hanno vissuto i passaggi più delicati della vicenda Fiat da una frontiera opposta, anche se mai nemica».

- Berlinguer «Una figura altamente rappresentativa del capitalismo familiare che ha saputo a lungo guidare l'azienda con molta dignità e con incrementi produttivi e lavorativi».

- Casini «È la fine di un'epoca. Dalla grande ripresa economica e dalla ricostruzione agli anni bui del terrorismo, la Fiat e Agnelli hanno intrecciato la loro storia con quella dell'Italia».

- Rutelli «Uno dei pochi italiani che dal dopoguerra siano stati ascoltati nel mondo. La sua perdita è dolorosa dal punto di vista umano e dal punto di vista degli interessi d'Italia, della capacità del paese di essere ascoltato e rispettato».

- Follini «È stato il monarca dell'Italia repubblicana, espressionista del capitalismo dinamico e aperto verso il mercato internazionale».

espresso, infatti, per oltre mezzo secolo «valori fondamentali del carattere e dell'identità nazionale».

In questo identikit balzano agli occhi alcuni tratti: la capacità di «coniugare l'interesse dell'impresa con quello della Nazione», la ricerca di nuove «basi di un dialogo costruttivo tra impresa e sindacato», gli «ideali europeisti costante punto di riferimento della sua vita».

L'ultimo incontro è di pochi mesi fa. Ciampi il 20 settembre scorso all'uscita dal Lingotto, dove aveva visto a porte chiuse un

arrivederci al Quirinale». Ma sul Colle l'Avvocato non è più tornato dal 9 marzo 2002, due mesi dopo le forzate dimissioni da ministro degli Esteri di Renato Ruggiero, uomo che riscuoteva l'appoggio di tutti e due dentro a un governo che mostrava intanto ogni giorno di più di cedere alle spinte estreme della subalternità agli Stati Uniti e dell'antieuropismo.

Un anno fa le avvisaglie della crisi dell'auto già si facevano sentire, Ciampi e Agnelli ne avevano spesso parlato: a riferirne gli sviluppi drammatici sarebbe salito nei mesi successivi il fratello Umberto, mentre le condizioni di Gianni si aggravavano. Di quei colloqui è rimasta traccia nei richiami che il presidente anche recentemente a Milano, dopo aver ricevuto gli operai dell'Alfa di Arese, ha rivolto al governo per ricercare una strada condivisa e concertata con il sindacato che impedisse il declino di una parte fondamentale dell'apparato industriale italiano. Qualche settimana fa l'ultima telefonata, con la voce dell'Avvocato sempre più flebile. E Ciampi - scrivendone a Marella Agnelli e alla figlia Margherita - ricorderà, quasi ad ammonire quanti si rivelano indegni al paragone - «l'uomo il cui primo pensiero era e rimase sino alla fine l'impresa di cui era a capo, espressione della volontà e capacità di lavoro di Torino, del Piemonte, dell'Italia».

v. va.

Lascia un grande vuoto. In ogni momento critico ha espresso i valori del carattere e dell'identità nazionale

## Fassino: «Ricordo quel pranzo, venti anni fa...»

Il segretario Ds: «Appena eletto segretario del Pci a Torino volle conoscermi. Era l'uomo del confronto, rispettava l'avversario»

Ninni Andriolo

ROMA La Torino della Fiat e la Torino operaia «degli immigrati che tifavano Juventus perché quell'immagine vincente simboleggiava riscatto e integrazione». La Torino della grande industria e la Torino della sinistra che governava Comune, Provincia e Regione. I ricordi di Piero Fassino partono da lì, dalla sua elezione al vertice del Partito comunista torinese. «Il primo colloquio con l'avvocato? Era il 1983. Ero diventato segretario della federazione molto giovane. Rappresentavo l'altro potere della città. Il Pci era il partito dei lavoratori, della classe operaia, ma anche di una vasta parte della città. Avevamo il 40% dei voti. E lui era Agnelli, era La Fiat. Volle conoscermi. Mi fece contattare da Anibaldi e mi invitò a colazione. Un'occasione molto gradevole, costellata dai ricordi della sua vita».

Vent'anni fa, un altro secolo. Qualche anno dopo il futuro segretario della Quercia sarebbe stato chiamato a Roma per lavorare stabilmente a Botteghe Oscure. «Con l'avvocato abbiamo avuto molte altre occasioni di incontro. Ci conoscevamo bene. Avevamo rapporti improntati a grande cor-

dialità, a grande rispetto. Era un uomo curioso, voleva sapere, voleva capire. Un colloquio con lui era sempre punteggiato da domande. Gli piaceva discutere». Agnelli e la Fiat, l'industria torinese e il Paese. «Non scindeva mai la sua Fiat dagli interessi generali dell'Italia. Mi ha sempre colpito la sua capacità di misurarsi con i destini della Nazione. Di capire come potesse contribuire a un Paese più forte, più credibile, più affidabile». Momenti di tensione tra Fiat e Pci, tra Fiat e sindacato? Ce ne furono molti. Basti ricordare il contratto metalmeccanico del '69, quello ancor più travagliato del '79 («con il tentativo brigatista di inquinare le lotte operaie»), l'occupazione degli stabilimenti, Berlinguer ai cancelli di Mirafiori, la

Rammento i momenti di tensione, dal contratto del '69 all'occupazione di Mirafiori alla marcia dei 40.000

marcia dei quarantamila. «Anche nelle fasi scontro più aspro, però, l'avvocato non perse mai il tratto di uomo del confronto, dell'interlocuzione, della concertazione». Nei momenti di tensione «preferiva restare in seconda fila lasciando che l'asprezza venisse gestita da altri. Nell'80, ad esempio, da Romiti». Agnelli si era ritagliato l'abito «di colui che cerca l'accordo, non nega le ragioni dell'altro, rispetta l'avversario». Questo, però, «non significa che non si sia assunto tutte le responsabilità che gli competevano». L'incontro più recente risale ai mesi scorsi, all'ultima fase della malattia che ha colpito il presidente onorario della Fiat. «Poi l'ho sentito altre volte per telefono. Aveva la stessa lucidità di sempre. La stessa voce, anche se un po' più stanca».

La fine del senatore e la crisi della Fiat. C'è qualcosa «di simbolico», di «fatale» nella coincidenza dei tempi, nel gioco del destino. «Un giorno mi disse questa frase: «vedrà, ce la faremo». Dare fiducia, era anche questo uno dei suoi tratti distintivi». Il gruppo torinese attraversa, però, un passaggio cruciale che ne mette in discussione il futuro. «Agnelli se ne va nel momento in cui la Fiat vive la sua crisi più drammatica. Una crisi

che non è più solo congiunturale». Mentre «la scomparsa del senatore chiude una fase storica del Paese e del capitalismo italiano». Suggella anche simbolicamente la minore centralità dell'industria automobilistica torinese negli assetti del potere economico e finanziario.

«In qualche modo - riflette il segretario della Quercia - questo era già avvenuto prima». I ricordi rimandano al '94, alla mancata elezione di Giovanni Spadolini alla presidenza del Senato, al primo governo Berlusconi, all'assemblea confindustriale di Verona. «Agnelli si rammaricò della sconfitta dell'ex segretario repubblicano e venne fischiato da una platea di imprenditori del nord est. Il fatto fu enorme. Fino a quel momento era impensabile che gli industriali fischiassero il presidente della Fiat». La vicenda ruotava attorno alla figura di Spadolini, uno dei protagonisti della Prima Repubblica. «Fu la dimostrazione evidente della fine di un ciclo politico - aggiunge Fassino - Ma anche del ruolo centrale che Gianni Agnelli e la Fiat avevano avuto». Poi ci fu l'elezione alla presidenza della Confindustria di D'Amato che la spuntò su Callieri, sostenuto dai vertici dell'azienda torinese. I fat-

ti, nella sostanza, «dimostrarono che gli assetti del capitalismo italiano si erano modificati». Anche se Agnelli, «grande protagonista dell'Italia che va dalla fine della guerra agli anni '90», mantenne intatta «l'autorevolezza e la forza che dimostrano le stesse manifestazioni di cordoglio di queste ore».

Il ragionamento attraverso cinquant'anni di storia, scorre tra le vicende che segnano il passaggio dall'Italia agricola, all'Italia «grande potenza» industriale. «Pensiamo a come la Fiat ha interpretato il capitalismo italiano e ne ha guidato le trasformazioni. Pensiamo all'immediato dopoguerra, a come Valletta e il giovane Agnelli guidarono il processo di ricostruzione post-bellica. Pensiamo a come la Fiat ha ridisegnato il profilo sociale del Paese. Ai grandi flussi migratori che portarono milioni di donne e di uomini del Sud a insediarsi nelle città del nord e prima di tutto a Torino».

La fine dell'epoca vallettiana e del centrismo. Gli anni Sessanta. L'apertura di una diversa fase politica. L'avvio «di nuove relazioni industriali e sindacali simboleggiate dal patto Agnelli-Lama sulla scala mobile». L'avvocato che guarda con interesse al primo cen-

tro sinistra, che inerloquisce con la sinistra e con Amendola intorno al tema del «patto tra produttori» contro le rendite parassitarie. «Credeva nel compromesso sociale anche per via della sua formazione». Fassino, a questo punto, ricorda Franco Antonicelli, istruttore dell'avvocato negli anni giovanili. «Antonicelli era uno degli intellettuali che più hanno rappresentato l'incontro tra il pensiero di Gramsci e quello di Gobetti nella Torino operaia e industriale della Fiat di inizio Novecento». Le idee di Agnelli erano fortemente radicate anche nella cultura democratica americana. «Non bisogna dimenticare - sottolinea il segretario Ds - che l'uomo a cui si ispirava il vecchio senatore Giovanni Agnelli, il nonno dell'avvocato,

Per i molti immigrati del sud, tifare Juventus era il segno di una speranza di integrazione e riscatto

era Wilson. E Wilson è il pensiero democratico americano, la Società delle nazioni, il new deal roosveltiano che prende corpo dal pensiero wilsoniano».

L'avvocato e la politica, infine. Era convinto che la Fiat rappresentasse «un valore aggiunto» per la credibilità del Paese. «Incoraggiò Ruggiero ad accettare l'incarico per la Farnesina - ricorda ancora Fassino - Non lo fece per fare un favore al governo Berlusconi, ma perché riteneva che fosse importante che l'Italia avesse un ministro degli Esteri molto accreditato. Si spese personalmente. Pensava che la Fiat, infatti, fosse in grado di rassicurare coloro che mostravano inquietudine guardando al governo di destra italiano». Compromesso con Berlusconi? «Una lettura un po' banale e superficiale». La realtà è che «Agnelli ha sempre pensato che qualsiasi governo italiano sarebbe stato più forte e più credibile in quanto la Fiat lo avesse sostenuto». Per questo l'avvocato «ha guardato con simpatia al centrosinistra e, per la stessa ragione, non ha ostacolato il centrodestra». Ha detto bene il Capo dello Stato: «Era un grande italiano, un uomo che amava profondamente l'Italia e aveva il senso del proprio Paese».